

Renato Di Napoli

sulla Fitet paralimpica

di Roberto Levi

L'entrata delle società di tennistavolo affiliate al Comitato Italiano Paralimpico nella Federazione Italiana Tennistavolo, a partire dal 1° ottobre 2009, ha rappresentato per il movimento pongistico un evento epocale. Grande la soddisfazione di Renato Di Napoli, vicepresidente vicario della Fitet, che da moltissimi anni si dedica con passione all'attività degli atleti diversamente abili.

Di Napoli, che ricordi ha di quegli inizi?

«Per ripercorrere quei momenti, devo tornare indietro nel tempo di quasi vent'anni, quando mi occupavo del Dopolavoro Poste, la società che avevo fondato con alcuni amici appassionati del nostro sport. Allora già si allenava con noi Patrizia Saccà, una delle atlete più titolate del tennis tavolo italiano.

Sembra ieri che la sollevavamo con la sua carrozzina e la portavamo giù per le scale, fino a raggiungere un corridoio che fungeva da palestra. Le mettevamo a disposizione un tecnico, che le consentisse di prepararsi in modo adeguato. C'erano molto impegno ed entusiasmo da parte di tutti, ma l'organizzazione era ancora piuttosto improvvisata».

C'era insomma ancora molto da fare?

«Sicuramente c'era e molto è stato fatto in questi anni. Oggi esistono più club strutturati, che hanno gruppi numerosi di atleti che si allenano quotidianamente per svolgere l'attività agonistica. Ci sono persone preparate che seguono quotidianamente uomini e donne diversamente abili con dei metodi di allenamento specifici, che variano a seconda del grado di disabilità. La professionalità è elevatissima e nulla è lasciato al caso».

È anche cresciuta la considerazione che viene riservata agli atleti paralimpici?

«Quando penso a come siano cambiati i tempi e a quali passi da gigante si siano fatti, mi torna sempre in mente l'episodio che coinvolse proprio la Saccà. Un arbitro le impedì di disputare un match contro una collega normodotata. Oggi ragionamenti del genere sono improponibili, tanto è vero che due anni fa la veronese Michela Brunelli si aggiudicò il titolo italiano di singolare di quarta categoria e in coppia con Valeria Zorzetto, pure lei in carrozzina, conquistò anche il tricolore del doppio».

Cosa ha significato per lei lavorare con gli atleti paralimpici?

«Mi ha fatto crescere come persona e come dirigente sportivo. Mi ha trasmesso l'entusiasmo di impegnarmi, al massimo delle mie capacità, per il raggiungimento di un obiettivo. Questi atleti non sono solo dei campioni sportivi, ma degli esempi di vita. Da loro ho veramente imparato molto e il processo di apprendimento non è ancora terminato. Ho vissuto di persona l'organizzazione di due Campionati Italiani Assoluti Disabili e di un torneo internazionale nel quale abbiamo ospitato persone provenienti da tutto il mondo. C'erano anche dei medagliati olimpici. In tutti i casi si è trattato di esperienze molto interessanti».

